

IL RAPPORTO TRA CAPITALISMO E DEMOCRAZIA

Tassare le ricchezze è l'inizio dell'uscita dal nuovo feudalesimo

NADIA URBINATI
politologa

Ci abbiamo mai fatto caso che il discorso sulla crisi ha in questi anni marciato su due binari paralleli? Crisi della democrazia e crisi del capitalismo. Sulla prima si è accumulato materiale che potrebbe riempire alcuni scaffali. Sulla seconda, la produzione è meno abbondante ma non se si include la trattativa sulla disuguaglianza.

Realismo critico

Recentemente Carlo Trigilia ha curato un volume per il Mulino, *Capitalismi e democrazie*, che offre un'analisi comparativa di come le democrazie elettorali hanno risposto alla crisi economica; il bilancio non è necessariamente negativo: i percorsi dei paesi europei mostrano come la "macchina complessa" della democrazia possa rispondere alla sfida "durissima" che viene dalle relazioni tra lo stato e il mercato. Proviamo a fare un esperimento mentale: che cosa succede se invece di tener distinti i due termini — capitalismo e democrazia, mercato e stato — li trattiamo come parti di un sistema integrato? È questo che Albena Azmanova si propone di fare nel suo ambizioso e, dice Claus Offe, potenzialmente sovversivo, *Capitalism on Edge: How Fighting Precarity Can Achieve Radical Change Without Crisis of Utopia* (Columbia University Press, 2020). L'autrice, docente nell'università di Kent, con una biografia di attivista e dissidente negli anni della caduta del regime comunista in Bulgaria, ha studiato a New School e ad Harvard e ha una formazione francofortese. Il quadro teorico e concettuale nel quale situa la sua ricerca socio-politica è quello del realismo critico, che potremmo sintetizzare con le parole di Paul Valéry: «Il modo migliore per far sì che i sogni diventino realtà è svegliarsi».

Realismo critico significa in questo caso evitare di guardare il capitalismo da un punto di vista morale o desiderativo. Per questo, parlare di crisi ha poco senso, perché presume che vi sia una condizione stabile o di buona salute (ma buona per chi?) alla quale riportare il capitalismo. Secondo Azmanova non di crisi si dovrebbe parlare ma di cicli di mutamento delle condizioni di generazione del profitto. Il capitalismo che molti dipingono in agonia o propongono di rendere "buono" sta benissimo come motore di prosperità selettiva. Ed è l'attenzione al problema "sistemico" che consente di vedere i segni delle trasformazioni epocali: nel nostro tempo, il populismo xenofobo o le rivolte dei disperati segnalano una "pena crescente" di molte persone che la retorica del benessere generalizzato e della crescita aveva per qualche decennio alleviato. Conservatori e progressisti trattano il capitalismo come un fenomeno morale che può essere piegato alle ragioni della giustizia che stanno prima e sopra di esso. Secondo Azmanova questa lettura non aiuta a capire il nostro tempo e neppure la logica di sistema. I discorsi sulla crisi derivano da una teoria della giustizia che si propone di lenire le grandi sofferenze con i mezzi che il capitalismo offre, muovendo cioè le leve o della liberalizzazione o dell'intervento statale.

Dall'uguaglianza all'oligarchia

È possibile uscire da questo circolo chiuso? Secondo Azmanova è possibile se si resta marxianamente all'interno del processo immanente del capitalismo, che non è istigato da menti o volontà perverse o esterne ad esso. Si tratta di una pratica di pensiero radicale. Primo passo: trattare le nostre società come ordini istituzionali che combinano la democrazia come sistema politico al capitalismo come sistema sociale. La democrazia capitalista comprende due ordini, economico e politico, che si sostengono a vicenda perché azionati dalla stessa logica, come diceva Schumpeter: generazione competitiva del profitto e generazione competitiva della classe politica. Alcuni anni fa, Francesco

Galgano tracciò la storia del principio di maggioranza a partire dalla Compagnia delle Indie, della quale John Locke era un azionista. L'evoluzione delle democrazie come del capitale azionario è da allora andato da soluzioni di uguaglianza orizzontale a soluzioni miste di oligarchia e democrazia. O l'elettore è un uguale in senso aritmetico (una testa/un voto) o invece la sua uguaglianza è proporzionale all'interesse o al potere da rappresentare (peso del voto secondo le quote di capitale).

Democrazia e capitalismo hanno seguito un andamento dall'uguaglianza all'oligarchia, pur restando l'uguaglianza degli individui il principio che giustifica la competizione.

Azmanova propone una lettura simile: la democrazia elettorale attuale, dice, è generatrice di oligarchia proprio per le pratiche competitive che la muovono. E offre valvole di sfogo, lasciando aperti spazi di contestazione della disuguaglianza, come con Occupy Wall Street o gli Indignados. Secondo Azmanova queste sono reazioni innocue anche perché traducono le affezioni e le condizioni di assoluta precarietà in una denuncia fuori tiro, sbagliata - la disuguaglianza - senza mai andare alla radice dell'ordine che la genera. Quindi il capitalismo continua a prosperare a dispetto della insoddisfazione pubblica che genera.

Allenarsi a resistere

Del resto, nonostante le dichiarazioni di crisi del capitalismo c'è generale consenso sulle strategie di intervento (alternanza di deregolamentazione e liberalizzazione e di cicli di intervento pubblico in momenti di instabilità). Fino a ora, tutti i governi democratici, di destra o di sinistra, hanno perseguito l'obiettivo di salvare il capitale finanziario e il "big business" implementando programmi di austerità con il risultato di generare più povertà e più precarietà. E le rivolte,

a tratti anche violente, come quella dei *gilets jaunes* francesi o le reazioni populiste, non cambiano questa situazione: sono allenamenti alla resistenza al peggio, cioè resilienza. Incanalare la frustrazione contro i poveri non nostri e contro i super-ricchi del mondo: *xenofobia* e invidia sociale. Due strade che non

portano a nulla se non a restare dove si è. Ha scritto Harry Frankfurt in *Inequality* (2015) che siamo fuori tiro quando lamentiamo la disuguaglianza. Dovremmo in effetti preoccuparci della povertà: il povero soffre perché non ha abbastanza di che vivere. Dargli di che vivere è l'obiettivo materiale, anche a costo di togliere a chi ha di più.

L'obbligo morale sarebbe quindi non quello di conquistare più uguaglianza ma di eliminare la povertà. L'oscena accumulazione della ricchezza è offensiva non rispetto all'uguaglianza (di che cosa? In relazione a che cosa? Tra chi?) ma alla povertà, al fatto empirico ed evidente della miseria che non consente sofismi. Eppure tutti parlano della disuguaglianza, dai presidenti delle banche e degli organismi economici internazionali ai riformatori liberal.

Perché la disuguaglianza, che è una caratteristica delle società di mercato da sempre, all'improvviso è tanto discussa da tutti? Perché siamo disturbati più da chi è ricco che da chi è povero? Se insistessimo sulla povertà saremmo meno inconcludenti e daremmo più spazio ai discorsi materiali; se cessassimo di parlare di crisi del capitalismo vedremmo meglio che questo sistema è basato sulla produzione di povertà, di ingiustizie e di dominio. Nella *Favola delle api* (1723) di Bernard de Mandeville, si legge che la ricchezza nasce dalla povertà, la prosperità dal lavoro salariato; il benessere delle nazioni è misurato dalla massa dei poveri laboriosi che faticano senza aspirare ad investire in bellezza e cultura, merci di lusso non a buon mercato. La religione della sopportazione e il mito della condizione umana sempre uguale a sé stessa sono serviti per secoli a lenire il senso disperante di non aver altro che la propria miseria. Nel nostro tempo che sembra aver eternizzato il capitalismo, quale risposta si può dare a Mandeville per il quale la storia è storia di sfruttamento e di ricchezza che si ripete sempre uguale perché l'antropologia non cambia? Si può in effetti rispondere che questa storia non si ripete mai sempre uguale perché gli esseri umani, dopo tutto, non sanno rinunciare, diceva Jean-Jacques Rousseau, a perfezionarsi e, così facendo, scompaginano la loro stessa antropologia e il corso delle cose, creano senza premeditazione crepe nel sistema.

Cambiare le gerarchie

Non c'è nessuna regia della storia, sono gli umani a non poter essere addomesticati.

Pertanto, pur senza un disegno che determina il corso delle cose, vale il detto che il diavolo si annida nei dettagli. E la libertà è il dettaglio sovversivo.

Qualche scintilla qui è là, manifestazioni di scontento sempre meno sporadiche valgono a mettere in circolo l'idea che si può interrompere la legge ferrea della povertà e della perversa ideologia della precarietà come condizione che meritiamo. Il movimento del Sessantotto fu un assaggio della possibilità sempre aperta di scompaginare l'ordine della gerarchia. Oggi l'insoddisfazione per la massiccia ed espansa precarietà può aprire una nuova possibilità. Segni ne sono anche le reazioni xenofobe e protezionistiche, risposte alla precarietà e alla povertà inadeguate e capaci di mettere la democrazia a rischio. Tassare le ricchezze è invece il punto da cui partire, scrive Azmanova, non per invidia di chi ha molto o per rendere tutti ugualmente ricchi, ma perché esse sono disfunzionali in quanto rappresentando un feudalesimo di ritorno e un'oligarchia auto-protetta, condizioni che stridono con le premesse competitive del sistema capitalismo e della democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'errore

Parlare di crisi del capitalismo ne fa immaginare una condizione buona a cui ambire



Oggi la mancanza di soddisfazione per la massiccia ed espansa precarietà può aprire una nuova possibilità di cambiare le cose
FOTO PIXABAY